

Yari Selvetella

Le **REGOLE** *degli* **AMANTI**

ROMANZO
BOMPIANI





YARI SELVETELLA
LE REGOLE DEGLI AMANTI

ROMANZO
BOMPIANI

www.giunti.it
www.bompiani.it

Copyright © Yari Selvetella
License agreement made through Laura Ceccacci Agency S.r.l., Bompiani 2020

© 2020 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165, 50139 Firenze - Italia
Via G. B. Pirelli 30, 20124 Milano - Italia

ISBN 978-88-301-0175-3

Prima edizione: settembre 2020

Sono rare le occasioni in cui si ritiene opportuno invocare la felicità. Tra queste ci sono senz'altro i matrimoni, anche se l'esperienza non lascia supporre uno stretto nesso causale tra essere sposati ed essere felici. Allora, se escludiamo chi pronuncia la parola felicità con leggerezza, senza attribuirle un significato concreto e chi, per buon auspicio, sospende la sua incredulità sull'argomento, rimane la quota più interessante – sono quelli che, augurandola, celebrano il suo mistero e nominandola si stanno in realtà interrogando sulla sua natura, coloro che partecipando a un rito senza esserne troppo coinvolti si concedono una domanda indiscreta: che cos'è la felicità?

È un quesito così sfuggente e improprio, se viene affrontato di petto, consultando gli oracoli o attendendo una formula. Invece quando possiamo soltanto immaginare o intuire la sua presenza, la felicità sembra più a portata di mano: nelle feste di matrimonio dovrebbe esserlo, ma non sappiamo dove, di preciso. Ne seguiamo il pulviscolo sull'argento delle posaterie e sul cristallo dei brindisi, nelle voci dei tavoli tondi da dieci persone, nel fumo del cartoccio di antipasti fritti a bordo piscina. La cerchiamo nei corpi, nell'altezza guadagnata grazie alle scarpe con i tacchi, nelle acconciature, nelle mani del prete, nel bacio all'altare, nel riso a manciate, negli applausi al banchetto di nozze, nel party di fine serata, quando ri-

mangono solo gli alticci e la sposa è a piedi nudi e lo sposo ha la cravatta sciolta e insieme ballano un classico della dance anni settanta e tutti, andando via, comunicano loro la perfetta riuscita della festa. Ma è già troppo tardi. A quel punto se c'è, appartiene tutta agli sposi, la felicità. Soltanto loro possono consumarla.

Il momento per interrogarsi è molto prima, il momento è adesso, in un mattino di inizio giugno.

In viale del Monte Oppio, all'ombra dei cedri e delle mura di palazzo Brancaccio, nella piazzetta davanti alla basilica dei Santi Silvestro e Martino ai Monti, una delle più antiche di tutta la città e nota, tra l'altro, per l'efficacia degli esorcismi che vi venivano celebrati, arriva un piccolo camion bianco. Ostruisce la via per un minuto, quanto basta a determinare un incolonnamento, sia pur molto modesto e senza che nessuno si lamenti, perché è domenica mattina e gli automobilisti non sono irrequieti. Il piccolo ingorgo ha comunque l'effetto di attirare l'attenzione dei passanti: anziane del quartiere, turisti diretti alla Domus Aurea e al Colosseo, proprietari di cani, atleti sgargianti, signore sofisticate che passeggiano verso i caffè di via Merulana. Finalmente la sbarra si alza e il camioncino parcheggia. Il portone della chiesa si apre ma non si vedono preti o sacrestani. Non sono ancora le undici. Due operai scendono dalla cabina e aprono il cassone refrigerato. Uno sale e l'altro rimane a terra con un carrello.

Scaricano fiori, moltissimi fiori perlopiù già assemblati in piantane, in bouquet, in coroncine intessute di nebbiolina e felci. Sono tutti fiori bianchi. Sono peonie, sontuose peonie, uno smacco alla mestizia, nidi di luce che sembrano comporre un'unica corolla via via che gli addetti le depongono di fronte alla chiesa la cui facciata è, per metà, ancora inghiottita dall'ombra; ma da oriente il sole già spunta sui decori e sui bassorilievi del secondo ordine e le superbe peonie non sono che una scommessa sulla sua vittoria, un anticipo sulla rotazione terrestre, una promessa al destino. I passanti sembrano incuriositi dalla cerimonia in corso di prepara-

zione. Il camion trabocca di peonie e questo significa che si tratta di un matrimonio altolocato o spendaccione, principi, star della televisione con un wedding planner di buon gusto.

Forse, dopo la funzione, con i buoni uffici del parroco, sarà possibile appropriarsi di qualche vaso, se la ditta furbescamente non li ricicla per altri clienti del pomeriggio, se gli invitati non fanno caso allo sciupio di addobbi valutando, al termine della messa, che possono tranquillamente servirsene. Ecco, adesso, quando le peonie bianche sono tutte sulla piazzetta, decine di colli, scatole di petali già sgranati, spugne infilzate da decine di steli, carte cresse, veli, adesso che il vento non corrompe il luore, adesso che quei fiori sembrano vivi e vivi per sempre, è il momento di domandarsi che cosa sia la felicità, se ha a che vedere con l'amore, se gli operai che la toccano con energia e delicatezza, con rispetto, forse conoscono la risposta, se magari la intuisce qualcuno tra quelli che per qualche secondo o per interi minuti si fermano a curiosare, attendendo l'arrivo di altre sorprese, un'ammiraglia d'epoca, invitati in smoking e abito lungo, giovani sposi sorridenti, fotografi pronti a immortalare il segreto di ciò che talvolta si nomina e di cui così poco si sa.



IOLE

Non sono mai stata così innamorata come il giorno del mio trentesimo compleanno, il 14 febbraio del 1989. Mi rendo conto che, alla luce della storia che sto per raccontare, la coincidenza di essere nata proprio a San Valentino potrebbe ispirare giudizi molto diversi, ma non voglio in alcun modo condizionarli. Probabilmente, sin dalla più tenera età, mi sono convinta che nascere il giorno della festa degli innamorati avrebbe influito sul mio destino e, per suggestione, ho voluto dare una mano al caso. O forse è stato il giorno più infausto per mettere al mondo una come me. Non lo so. Mi interessa solo che ora si sappiano certi fatti e come io li ho vissuti: più intensamente di quel che sperassi.

Se questa è una involontaria arringa difensiva mi scuso con chi la legge, se è un manuale d'istruzioni vi invito alla prudenza, se è un atto d'amore perdonatelo e riproducetelo il più a lungo possibile nelle vostre vite, magari in modo meno tortuoso ma con altrettanta leggerezza. Se sono memorie ribelli, celebratemi nei vostri cuori come coloro che non hanno voluto accontentarsi. Se è un diario che conferma un pettegolezzo, allora buon divertimento.



SANDRO

Per tutta la vita ho frainteso il talento, ritenendolo un tutt'uno con il desiderio e con la volontà. Tutto quello che mi veniva facile mi è parso ovvio e privo di fascino, così anziché affinarmi in quelle che erano le mie vere qualità, mi sono sempre posto un altro obiettivo interiore. Ho sottovalutato le attività in cui avrei potuto eccellere e destinato tutta la mia pervicacia ai capricci di una vanità malriposta. Mettendo da parte alcune cocenti delusioni, trovo che sia stato ed è lo stile di vita più divertente. Avevo tutto per diventare un grande avvocato: tradizione familiare, memoria, eloquenza e senso pratico, empatia e sfacciataggine, ma che noia tremenda sarebbe stata ridurmi davvero a perseguire quello che già sapevo di poter essere. Il destino si prende già troppo di noi per non meritare le nostre defezioni. Certo, così facendo sono stato un avvocato mediocre e uno scrittore fallito. Ho sperato e mi sono appassionato pensando forse di meritare, in quel modo, una bravura che non avevo; ho giocato con le cose serie della vita, con i legami familiari, con il denaro e ho sempre dissimulato le mie intenzioni e i miei veri sentimenti. Dove la maggior parte delle persone avrebbe visto solo vicoli ciechi, ho cercato e trovato dei passaggi segreti. Mi rendo conto che questo può sembrare l'esercizio prolungato e recidivo di una orribile doppiezza, ma dal mio punto di vista sarebbe più corretto intenderlo – se così

posso esprimermi – come un’opera d’arte o meglio come il romanzo, questo sì, delle nostre vite. Le ho mosse e interpretate, le ho indirizzate e subite come se realtà e racconto fossero fatti della stessa pasta malleabile, come se la mia anima e la parola che utilizziamo per indicarla fossero la stessa cosa: solo così ho potuto sentirla tutta e renderla davvero esistente. Chi più di me, chi tra coloro che non fraintendono verità e finzione possiede più prove che essa non sia solo una diceria, una chiacchiera da preti? Quando ho plasmato me stesso come un personaggio, quando ho giocato con la mia persona come se fossi solo il frutto di una fantasia e ho provato davvero gioia e dolore, allora ho toccato sul serio il culmine della confusione tra letteratura e vita. Esattamente lì, in quell’equivoco, ho goduto come un satiro e amato come un poeta e sofferto come uno psicotico, lottato come un eroe e vissuto fino in fondo quello che un uomo può vivere. Tutto questo è stato il contrario del cieco abbandono a un vizio: non c’è miracolo nell’incoscienza come non c’è conquista nella pura modestia. Ho ambito, ho sognato, ho costruito, ho perso e ricominciato e adesso sono pronto a condividere le soddisfazioni e, perché no, anche gli errori che ho commesso realizzando il mio giardino segreto.

IOLE

È stato un sorso di caffè. Ritorno a quel pomeriggio di freddo vero, che sferza Roma per non più di qualche giorno all'anno, al tepore del bar in cui entriamo, alla tazzina sul bancone dall'aria così disordinata e innocua, al mio cuore in gola, a me che provo a placarlo proprio ripetendomi che è solo un caffè, è solo un caffè in un bar di piazza Fiume. Raffiche di vento corrono nel tubo di via Salaria e le vetrine vibrano. Dentro, un tepore invidiabile avvicina le donne e gli uomini come animali nella stessa grotta, nella stessa tana. Le mie dita sono fredde anche sotto i guanti di pelle scura, le sue mani grandi aprono la porta vetrina del bar, un misterioso anello d'argento e opale bianco tintinna sul vetro, lui sorride. Anche i denti sono di opale, le labbra soffici e femminili, gli zigomi duri da uomo, poca barba sale e pepe, le spalle dritte, larghe.

È così bello che non si potrebbe non desiderarlo: basterebbero quegli occhi lunghi sempre ammorbiditi da un qualche languore, da una malinconia. E dietro a quel velo, lampi di entusiasmo o di determinazione che – scoprirò solo col tempo – a volte rasenta l'ottusità. È così alto che potrei sparire in lui, ma non mi pare goffo come tutti gli uomini alti e questo l'ho già pensato diverse volte da quando l'ho visto; anzi, ho pensato che la sua è una goffaggine tutta apparente e quasi ipnotica. Nell'esatto momento in cui sta

per perdere il controllo di sé, è capace di uno scatto che giustifica per intero tutti i suoi movimenti. Quando il cavallo, con uno strappo di nervi o un'impuntatura, sembra avere ragione di lui, della sua distrazione, delle sue chiacchiere con un altro cavaliere, del frustino che gli sta per cadere di mano, lui tira appena la briglia e ogni cosa si rimette in ordine. Lui colpisce e l'animale risponde.

Si chiama Sandro, nessuno lo chiama Alessandro, che è il suo vero nome. L'ho conosciuto in un maneggio, sulla via Appia antica: possiede un cavallo, io invece solo degli stivali, un *cap*, quadricipiti ancora memori degli esercizi di ginnastica ritmica dell'adolescenza. Sono giovane, sì, nel pieno della mia vita. Anche io emano una certa luce, lo so. Ora, dopo tanti anni, posso dirlo senza falsa modestia e con un po' di nostalgia: è il tempo in cui gli uomini mi notano e si voltano a guardarmi se indosso una gonna stretta, e lo faccio spesso. Le amiche si compiacciono di starmi accanto, sono laureata in Sociologia del lavoro e ancora collaboro a ricerche universitarie, ho già una figlia di tre anni e la domenica mattina imparo da sola ad andare a cavallo perché mi appassionano sempre a qualcosa, alla fotografia, alla storia dell'arte, alla politica, al kayak e ora al cavallo. Al maneggio ci vado da sola perché a mio marito i cavalli non piacciono. Quando prendo lezioni di equitazione, la domenica mattina, lui rimane con Giulia. Nicola, a dire il vero, si limita a metterla in macchina e portarla da mia suocera, dove di solito li raggiungo per pranzo. Prima però io la lavo, la pettino, la vesto, l'aiuto a impastare dei biscotti di pongo che fingiamo di cuocere nel Dolce Forno, e poi finalmente sono pronta a prendermi qualche ora tutta per me. Finché non arrivo al maneggio mi sento comunque in colpa di andarmene via da sola. Poi però il bello di certi posti è che riescono a farci sentire altrove, lontani dalla città che all'improvviso si allontana, insieme alle nostre vite.

Sperimento la tregua: non rimugino, non programmo, mi basta il presente. È una sensazione di cui durante la settimana

ignoro l'esistenza e che invece ogni domenica – ormai da due mesi – mi sembra perfino ovvia. So perfettamente quand'è che comincio a provarla. Capita tutte le volte, quando vedo Sandro.

Lui galoppa e io sto imparando a trottare, lui sparisce nelle valli dell'Ardeatina o verso i vigneti di Fioranello, io giro a vuoto nel campo di gara, diligentemente in tondo, in tondo. Noto il momento in cui arriva, so quando se ne va. Stare a cavallo significa pensare inevitabilmente a lui: finché è lì mi distrae e mi innervosisce, se si allontana mi amareggio.

Benedetto è l'istante infinitesimo in cui il nostro sguardo si incrocia per la prima volta, così veloce che quell'incontro non sembra essere accaduto davvero, così intensamente che è come un seme caduto nella terra. La seconda volta dura per qualche momento, poi detesto l'ironia che di quello sguardo si impossessa, quasi a condannare, dall'alto del suo impaccio esistenziale, la mia imperizia nell'equitazione. È così che Sandro comincia a esistere, nella grazia e nel conflitto: è un'idea tutta mia di persona. Lo invento, ma c'è. Sorge dalle tapparelle insieme al sole, sorprende il buio del mio sonno, mi emoziona e mi rassicura, perché lo immagino e basta. Quando appare davvero, mi ricorda di essere reale e allora quasi mi spavento per il desiderio che ho di avvicinarmi, di riconoscere in lui ciò che io stessa ho creato. Attendo la domenica per vederlo sfilare dalle stalle verso la campagna, mentre io mi esercito nel tondo, quasi ferma.

Ogni volta faccio mio qualche dettaglio, almeno quelli che riesco a trattenere da lontano, oppure me li invento, per approssimazione, a casa mentre sbrigo le faccende in cucina, o gioco con Giulia. È lì, solo mio, bello, presente e inoffensivo; per il batticuore che mi causa questa cotta posso ridere di me, senza alcun danno. Poi la domenica dipendo dalla sua voce roca, forte, provo a saperne di più dei piani del volto e della grana della fronte; sbircio fino alle briglie da cui emergono le nocche, un raggio si posa esattamente sulla punta del suo naso. Qualche

secondo mentre arriva, questo è il gioco, mi impossesso di un pezzo, quando il nostro sguardo si tocca, meno di un attimo.

Stavolta è con un paio di amici, tra cui una splendida amazzone dalla schiena lunga e i capelli raccolti in una treccia spessa come una gomina. Cavalieri e dame passano, sui loro destrieri. Lui si volta verso di me, tra i principianti, mi riserva un detestabile sorriso di circostanza. In pochi minuti raggiungono l'orizzonte in direzione dei Castelli romani.

Durante la lezione mi sento affaticata, batto la sella, tengo il ritmo e mi annoio. Alla fine, quasi da ferma mi distraigo troppo e cado. Non ho esperienza, non ho stratagemmi e nemmeno scarti inattesi che mi consentano di raddrizzare la situazione. Mi sento terribilmente sola davanti ai miei difetti. La giornata è tersa, ho le guance rosse e il mio fiatone sale bianco nell'aria. L'incidente capita proprio mentre lui sta tornando. Il maestro e un'altra allieva mi rincorano e mi festeggiano per questa prima caduta. Io, col culo per terra, lo vedo arrivare, aitante, padrone dell'animale che monta. Detesto questa prospettiva. Lui non mi stacca gli occhi di dosso. Non sembra interessato alla circostanza, al cavallo, alla caduta, ma a me, senza alcuna ironia e perfino con dolcezza.

Quando rientra nelle stalle per strigliare Scintilla, devo reprimere il desiderio di appostarmi e guardarlo mentre lo fa, sicuramente con le mosse precisissime di chi crede di dover compensare una rozzezza congenita.

Lo incontro di nuovo al bar del maneggio, dopo la lezione. Finalmente scambiamo qualche parola, davvero solo qualche parola perché sono molto emozionata. Posso fingere che il fiato spezzato sia dovuto tutto alla tensione della caduta e rispondere solo annuendo al suo "Tutto bene?", poi sorrido accettando un po' d'acqua. Sono così felice che lui esista. Non è solo la figura sgranata che muove i miei sospiri quando sogno a occhi aperti, è qui davanti a me, coi suoi difetti, il naso un poco storto, un incisivo scheggiato. Mi propongo di osservare e conservare dettagli, come

al solito, ma così vicino è meglio: userò questo bottino per quando sarò sola e ripenserò a questo momento. Poi un lampo di freddo mi raggela, forse è l'acqua minerale ghiacciata, forse è un altro pensiero: adesso lo voglio sul serio, in carne e ossa, vero com'è.

Scopriamo di lavorare nella stessa zona. Lui fa l'avvocato e ha lo studio in via Piave, io sono in uno dei miei tirocini presso una multinazionale in via Po.

Era un tempo in cui i rapporti sociali prevedevano meno dilazioni: non c'erano telefoni smart, né personal computer. C'erano solo la volontà e il caso ma anche allora si fingeva, a seconda delle convenienze, che fosse l'una o l'altro a dettar legge. Perciò dico che il martedì, sempre, rimango in ufficio fino alle due e poi di solito pranzo dal Molisano.

Anziché essere spiazzata dall'attesa, con la testa fra le nuvole, nei due giorni successivi mi ritrovo in uno stato di perfetta efficienza: la domenica per cena giro una frittata senza far cadere una goccia, al mattino raccolgo i capelli della mia piccola Giulia in una treccia perfetta, pianifico con Nicola le ferie per l'estate. Sto bene, stiamo tutti bene.

Martedì 14 febbraio 1989, dopo pranzo, quando esco dal Molisano, Sandro mi viene incontro chiedendomi semplicemente se ho già preso il caffè. No, non ancora. Passeggiamo davanti alla Rinascente, al cinema, entriamo nel Caffè Fiume. Sorride. Mi tremano le mani, mi vergogno, do la colpa al freddo e ricambio il sorriso. Una volta dentro, il bar mi sembra affondare nel pavimento molle come una torta, mentre lui resta lì in piedi, solido accanto a me; tramestii e musica si confondono ma la sua voce mi arriva netta, e di rimbalzo riesco a sentire qualcosa di quel che dico.

Dopo aver preso il caffè al bancone, ci sediamo a un tavolo con le sedie imbottite. Ogni volta che qualcuno apre la porta, uno spiffero gelido arriva fin dentro la sala. Qui siamo al riparo. Seduti allo stesso tavolo, l'uno davanti all'altra, provo a decifrare il suo

odore e non mi sorprende la speranza di saperlo ricordare quando ce ne andremo: costruire ricordi dei nostri incontri è quello che già sono abituata a fare. È nuova, semmai, la punta di frustrazione per quel che non mi basta. Vorrei annusarlo davvero, sapere di più e meglio. Il fumo delle sigarette si impasta a una qualche fragranza orientale, che forse però proviene dalla sua ventiquattre di pelle. Nel complesso ha qualcosa di dolce e amaro insieme, di mandorla. Ordina due tramezzini e una tonica, io solo dell'acqua minerale. Non gli faccio notare che è strano mangiare dopo che ha appena bevuto il caffè al bancone, con me: averlo preso prima di pranzare, soltanto per farmi compagnia, è una delicatezza che mi lusinga. Solo, penso, non è più caffè e basta, il nostro. È già un pranzo, anche se in effetti sta pranzando solo lui. Parliamo con grande naturalezza ma mi sento in tumulto. Della leggerezza che lo riguardava quando non era che un mio pensiero, è rimasto assai poco. Non riesco bene ad ascoltarlo. Penso alla treccia di Giulia, alla fronte liscia della mia bambina, al profumo dell'olio Johnson. Sandro porta avanti la conversazione pienamente padrone di sé, anche se urta più volte i bicchieri e ha un minuscolo pezzetto di tonno sul naso, che non riesce a renderlo ridicolo.

Attenta, penso, mentre già questa intimazione a me stessa si perde nell'eco di qualche aneddoto sul maneggio e tutto suona incomprensibile come in quei momenti in cui si capisce di più della vita, del senso di ogni cosa.

Non so quanto tempo rimaniamo seduti a parlare di argomenti banali, di musica e cinema. Cita gli U2, i R.E.M. e gli Smiths, e deleteri fenomeni pop già in declino come i Duran e gli Spandau. Degli Spandau mi piacciono almeno un paio di hit, ma taccio per darmi un tono.

Poi va su Nanni Moretti, io ho visto solo *Bianca* e *La messa è finita*, ma ripeto a pappardella qualche citazione da *Ecce Bombo* per sembrare migliore di quella che sono. Sempre con una certa levità, come se le sue opinioni non fossero poi così importanti

– ma per il solo fatto di essere banalmente vere e incontestabili – Sandro è lì che etichetta i dischi e i film e ovviamente anche i libri; non vorrei, ma lo assecondo. Mi confessa subito che sta scrivendo un romanzo e che la sua attività di avvocato, peraltro ereditata dal padre, gli serve solo a sbarcare il lunario, perché invece scrivere è la sua vera vita.

“E tu? Cosa vorresti fare?”

Ho fatto gli studi che ho scelto, Sociologia allora sembrava la facoltà più all'avanguardia, inserita nel vivo delle contraddizioni capitalistiche, in quel processo di ristrutturazione dell'assetto sociopolitico globale che pareva ormai maturo. Di lì a pochi mesi quel periodo sarebbe culminato nella caduta del muro di Berlino che, secondo giornali e intellettuali, avrebbe dischiuso un'epoca migliore.

Insomma, mi piace quello che faccio e che sono, però quando Sandro mi fa questa domanda io do una risposta che credevo sepolta nei miei vent'anni, assieme ai pantaloni palazzo e alle borsette di Tolfa.

“Cantare. Mi piacerebbe cantare.”

Quanto sono ridicola. Mentre lo dico, lui è tutto concentrato sul tentativo di afferrare la fettina di limone incastrata al ghiaccio squagliato della bibita che ha appena bevuto.

“E ti piacciono gli Spandau?”

“Chi te l'ha detto che mi piacciono?”

“Ho visto che prima esitavi nel dire che non ti piacciono. Quindi forse ti piacciono. Ma è colpa mia che sono vecchio e non li ho mai capiti.”

“Perché, quanti anni hai?”

“Trentasette. Tu?”

“Ventinove.”

Rispondo così. Ho dimenticato che oggi, proprio oggi, è il mio compleanno. Una rimozione in grande stile, che non viene scalfita nemmeno dalla pubblicità dei Baci Perugina che campeg-

gia in sala, un poster blu e argento affisso sugli specchi proprio per la festa degli innamorati.

La sua allusione, comunque, mi secca. Dice *non li capisco perché sono vecchio* ma intende che non gli piacciono perché non è idiota come una quindicenne. La mia permalosità in genere è più forte della timidezza, quindi contrattacco.

“Sempre meglio di quella gran palla di Moretti. Qualcuno gli dica che non è Woody Allen, che Monteverde non è Manhattan.”

“Almeno Nanni Moretti non canta, o se canta lo fa per provocare un senso di straniamento. Però le canzoni che mette nei suoi film, i brani pop, voglio dire, Gino Paoli, Lauzi, Renato Zero sembrano irragionevoli e invece il suo cinema li rende appropriati.”

Finalmente ha acchiappato la fettina di limone e la mangia con tutta la buccia.

“Comunque ti ci vedo, a cantare.”

Mi sorride con la faccia da scemo e le labbra lucidate da qualche goccia di succo. Mi ci vede, a cantare. Ma che diavolo ne sai tu, di me che canto o non canto. Sto per alzarmi e andarmene via.

“E Kundera?”

Ha veramente messo una mano sulla mia, sul tavolo, schivando pericolosamente il piattino con il ventaglio di sfoglia che è il mio dolcetto preferito e che mi ha costretto a ordinare, dopo l'acqua, per fargli compagnia mentre mangia, anche se è rimasto quasi intatto. Come se le parole “e Kundera?” fossero una formula magica, mi ha preso la mano. E alla sua domanda rispondo.

“Sì.”

Kundera sì, certo. Era un autore di gran moda, all'epoca. *L'insostenibile leggerezza dell'essere* metteva d'accordo i palati fini e i lettori meno sgamati, in più era dell'Est Europa ma anche decisamente francese, era romantico ed erotico ma ricco di implicazioni filosofiche, era insieme conturbante e raffinato. Insomma, piaceva a me e piaceva anche a lui. Se in quel momento avesse

chiesto di García Márquez che io amo e lui mal tollera, per non dire di Isabel Allende che all'epoca in molti adoravamo e che poi abbiamo ridimensionato con gli anni, se avesse citato Proust che allora non osavo nemmeno accostare e di cui, poi, ho letto brani che proprio lui ha selezionato per me, se avesse nominato altre sue passioni: Max Frisch, Bernard Malamud o Saul Bellow, ma anche Gadda di cui avevo letto solo, senza capirlo, il *Pasticciaccio*, allora non ci saremmo trovati. Però le sue goffaggini sapeva recuperarle come quando montava a cavallo.

Avremo un tempo in cui scopriremo scrittori insieme, tu i miei e io i tuoi, ne avremo di nuovi su cui litigare o essere d'accordo: non oserei mai avventurarmi non dico in una promessa, ma nemmeno in una speranza simile a questa. Però forse la memoria non m'inganna se dico che già quel pomeriggio desideravo che tutto questo accadesse, come si desidera, autenticamente sia pur non razionalmente, che cada un fulmine in testa a un nemico o che esca il tredici alla schedina.

Intanto abbiamo Kundera. Parliamo dello scrittore ceco che però non viene pubblicato in Cecoslovacchia. E poi mi riporta sul canto. Nina Simone, certo, Ella Fitzgerald, Mina, sì, certo, sì. Parliamo ancora. Il gesto della mano sulla mia, che ha tolto dopo un numero di secondi che non ho saputo contare, è indelebile e quasi mi costringe a sentirmi in sua balia: lo rifarà, non lo rifarà, come devo reagire. Gli dico delle lezioni di piano e canto che ho preso per diversi anni, da ragazza. Quasi non ricordavo più, negli ultimi tempi, quanto fosse stato importante per me, quanto mi fosse piaciuto. Sì, mi sarebbe piaciuto cantare.

Mi accorgo che intorno a noi la clientela sta cambiando, non voglio guardare l'orologio perché mi sembrerebbe scortese però nessuno pranza più e la sala comincia a striarsi con i fili di fumo delle teiere di metallo di passaggio sui vassoi, con quello delle cioccolate calde, più bianco e corposo, che appanna gli specchi e il nostro riflesso. Forse potrei dargli appuntamento direttamente

al maneggio o altrove, non saprei, forse mai più, è stato solo un caffè per me e un pranzo per lui, uno scambio di vedute sugli Spandau Ballet, l'accumulo di dettagli utili alle mie fantasie: fuma Marlboro e non usa dopobarba ma ha addosso qualcosa di orientale, fuori dal maneggio porta un anello con opale di cui non ho osato chiedere, peccato, forse potrei domandargli, prima di salutarlo, se quell'anello che le sue mani fanno nobile e che altre dita renderebbero adatto a una bisca sia marocchino o indiano; potrei godermi la soddisfazione di sapere che piaccio a un bell'uomo, sì, che mi mangia con gli occhi, non lo dico per vanità ma mi fissa con quella sua particolare morbidezza e ogni tanto lo sguardo gli cade sulle mie labbra, sul rossetto scuro, almeno quanto il mio si delizia delle sue fossette, della cravatta di lana verde con camicia bianca e giacca di tweed che hanno un che di incongruo rispetto alla sua statura, un che di inglese.

“Ti va di accompagnarmi?”

Dice che deve far peritare un appartamento. Gli eredi del vecchio che ci è morto dentro, il mese scorso, hanno lasciato a lui le chiavi. Intanto deve dare un'occhiata. Lo accompagno? E Kundera?

La mia risposta è sì. Mi incuriosiscono le vicende immobiliari complesse e le case da ristrutturare, gli dico di sì come se fosse normale.

Prendiamo la discesa di via Savoia, i palazzi sono austeri e silenziosi, di una compostezza rara per Roma. Tante volte ho notato gli stucchi, le persiane scure, le pareti ocre bacciate dal sole, ma ora il cielo bianco vi deposita un riflesso metallico.

L'appartamento è esattamente come lo immaginavo, anche se dobbiamo intuirlo nella penombra, visto che hanno staccato le utenze: scricchiola il parquet di un lungo corridoio, l'aria che muoviamo ci rimanda un odore dolciastro di muffa. Quando finalmente Sandro spalanca la finestra del salotto che affaccia sulla via, sembra che la luce inondi non solo la casa ma l'intero

quartiere, che lo idrati, che lo salvi. Non si direbbe che qualcuno vi sia semplicemente morto, qui dentro, si ha l'impressione che il proprietario sia dovuto scappare, senza avere il tempo di sistemare le sue cose; qualcuno ha lasciato la sua vita con il fiato sospeso, assecondando chissà quale urgenza: c'è un posacenere con un biglietto strappato in quadratini e un grande catalogo di Bosch aperto sul tavolinetto di vetro davanti al divano, una busta di tabacco da pipa dal quale emana un irresistibile aroma di affumicatura, di profondo nord e di mare. Sullo scaffale, davanti ai tomi della Treccani, c'è una collezione di palle di vetro provenienti dalle più svariate località del mondo, da Guadalajara a Reykjavík, in cui giurerei che la neve sta ancora girando, come se il tempo della casa non accettasse di depositarsi per sempre.

Quella sospensione mi mette a disagio perché ho l'impressione che le vite che hanno appena abbandonato l'appartamento siano proprio le nostre, quella di Sandro e la mia, la nostra insieme, come se fossimo dei fantasmi che rientrano nella loro casa e tutto è così simile a quando l'hanno lasciata, tutto è quasi uguale anche se in quel *quasi* è contenuto il segreto dell'eternità. Sono stata per anni in questa casa con Sandro, è così che mi sento, so perfettamente dov'è la toilette che mi vergogno di usare perché l'acqua è staccata e non potrei tirare lo sciacquone, mi pare di riconoscere al volo il criterio scelto per ordinare i romanzi; per ceppi geografico-linguistici, in ordine alfabetico al loro interno, come è giusto che sia. Non mi pare strano entrare nello studiolo accanto alla sala da pranzo. C'è la scrivania ancora ingombra di carte e davanti alla scrivania, come se stesse cercando qualcosa di preciso, quest'uomo di cui non so nulla e con il quale, come in un'allucinazione, mi pare di aver vissuto già a lungo. Mi sorride. Qui l'unica luce è quella che si insinua tra le tapparelle, dal grigiore di un cortile interno.

“Hai freddo?” mi domanda mentre sono già tra le sue braccia. Finalmente è intero, e vivo. I calchi delle mie ricognizioni domenicali colano via, rimane il corpo.

“Sì, fa molto freddo.” Mi prende le mani che in effetti sono gelide, anche perché non ho rimesso i guanti. Pronuncia il mio nome, mi abbraccia. Mi bacia per la prima volta, come se fosse già accaduto spesso, proprio qui. Ci diamo la punta della lingua e finalmente la mia fronte incontra la sua spalla, mentre le sue braccia mi stringono a sé. Apriamo la bocca come se dovessimo ancora parlare e invece con un bacio proviamo a scambiarci più di quello che abbiamo, l’anima se esiste, l’eccitazione, il calore che ancora conserviamo prima che l’inverno si impossessi di noi come ha fatto con questa casa.

Deve passare più di qualche secondo prima che io mi domandi che cosa stiamo combinando, devo sentire il suo respiro che cambia.

Non sei un cavaliere, penso, sei solo un cavallo, quanto sei banale, sei solo un animale progettato per la monta e ora vorresti voltarmi, alzarmi la gonna mentre mi tengo alla scrivania e verificare se mi sono bagnata per te, se puoi prendermi e andartene come fai con chissà quante amiche che infili in questo appartamento. Magari è di tuo zio o di qualche collega che ti regge il gioco, ma non mi importa perché questo è un momento di verità, anche se fosse il frutto di qualche raggio, di piccole miserie, in questa stanza c’è una verità.

Mi indispettisce e al tempo stesso mi stuzzica essere una tra molte, mi mette in competizione, anzitutto con Sandro. Credi che io sia una con il culo per terra nel fango di un maneggio, una che ti guarda sfilare al galoppo. E magari pensi che siccome sono venuta con te in un appartamento vuoto, a questo punto tu abbia diritto a prendermi. Forse, se fossi meno bello e meno intelligente, credo che ci starei, per gentilezza, ecco, per una strana forma di gratitudine o di autostima ti lascerei fare mentre mi interesso della scaffalatura. Ti direi addio tra cinque minuti. O forse, invece, avrei cura di me stessa, dell’integrità della mia vita e delle mie scelte familiari, lasciandoti con un palmo di naso dopo un breve giro per la casa.

Invece amami, stupido, che è più divertente, fammi capire se sono importante, abbracciami forte, fammi una promessa, poggiami alla mia coscia e fammi sentire se meriti o no tutte queste chiacchiere, settimane di appostamenti, il cuore in gola, la vita che mi pare di averti già dato, altrove, proprio qui. Anche io ti prometto, siamo abbastanza giovani da poter promettere e abbiamo vissuto abbastanza da sapere che nella vita non c'è altro che l'attesa. Siamo dalla stessa parte, non diciamocelo, la sera sta arrivando, la notte ci renderà irriconoscibili, oggetti tra gli altri della casa, pezzi da inventario. È ancora troppo presto. Viviamo, prima. Un po'. Tutto quello che possiamo.

Il buio sembra aver appesantito il vento, le finestre resistono, ora il freddo dovrebbe essere meno sferzante, fuori, l'aria ferma. Solo il tempo continua a muoversi, sinuosamente, scende da via Savoia fino a viale Regina Margherita e da lì verso piazzale San Lorenzo e il cimitero del Verano, dove si impiglia ai cipressi, li avvolge, li ghiaccia e finalmente si placa.

Pensare al tempo, a questo enorme serpente che si muove nella città, mi dà un tremore tanto leggero quanto incontrollabile. Lui crede che sia per l'emozione di essergli accanto, perciò mi abbraccia più forte; e invece il fatto è che mi sono appena resa conto del pomeriggio che è trascorso. È come riemergere da un'apnea di perlustrazione di un fondale. Non mi sono nemmeno accorta di essere in deficit di ossigeno, tanta era la curiosità; sono scesa e mi sono mossa liberamente, bracciata dopo bracciata e ora tutta la mia vita non è che un riflesso da una superficie lontana. Per qualche secondo mi scuote una specie di terrore. Lo definirei proprio così, anche se si tratta di un terrore infantile, il terrore di una conseguenza ignota e gravissima.

Il mio compleanno. Ecco cosa. Oggi è il mio compleanno. Vengono degli invitati a cena, li abbiamo pregati di essere da noi per le sette, per bere qualcosa insieme e poi mangiare sul presto, insieme alla bambina. Andremo a dormire al massimo per le

undici, perché domani è un giorno lavorativo. E io non ho ancora preparato nulla, solo dei cioccolatini ripieni di ciliegia al liquore, una cosa carina per San Valentino, la festa degli innamorati. Mio marito mi avrà comprato una torta millefoglie in una pasticceria della nostra zona, l'Appio Latino. La millefoglie all'epoca era ancora abbastanza innovativa, con la crema Chantilly e le fragole fuori stagione, anziché il solito dolce di compleanno con pan di Spagna e crema con gocce di cioccolato. Mi piace anche la zuppa inglese, ma siccome è bagnata con il liquore poi la mia adorata Giulia non potrebbe mangiarla, quindi vada per la millefoglie. Lo scorso anno ho cucinato le pennette con panna e salmone e sono piaciute a tutti, quest'anno per condire la pasta ho comprato il gorgonzola che è veloce e poi volevo fare gli straccetti con la rughetta. È tardi. Mi devo concentrare sui particolari, per salvarmi, perdermi nel menù, pensare alle frappe e alle castagnole, allo zucchero a velo. Solo così ne esco. Domando a Sandro che ore sono. Sono le sei e mezzo.

“Oggi è il mio compleanno.”

“Allora ne hai trenta.”

Non rispondo. Insiste.

“Sono sempre pochi, no?”

“Cosa? Sì.”

Sono io che mi avvicino, adesso, devo sollevarmi un po' sui miei tacchetti per prendergli il viso tra le mani e baciarlo sulle labbra.

“Ti viene da ridere?” mi domanda.

“Un po'.”

Non è un sorriso ma una smorfia, ho paura. Una paura che è come un assedio, come un bombardamento, ma la città della mia gioia ha un moto d'orgoglio, resiste, anche se la realtà cade a pezzi, se interi edifici crollano al mio passaggio, la paura non vince la gioia e questo arriverci, questo che mi pare già un addio, mi carica di una forza emotiva così intensa che continuo

a baciarlo e ora sono davvero eccitata, di una frenesia, di una colpa, di un'ansia che non so controllare. Sandro mi sbilancia e mi sostiene, mi spinge sul tappeto impolverato, mi pesa addosso. Mi tolgo le scarpe e i collant, non la gonna, non il maglione. Anche lui si toglie solo i pantaloni e la giacca. Non lo vedo, non so ancora com'è. Lo sento e basta. Scopiamo. Ci mette pochi minuti, all'ultimo si sfilava e mi viene sulla pancia. Mi piace da impazzire sentirlo che gode, dice così, godo, me lo sussurra all'orecchio. Io invece ci sono quasi ma non godo, dalla borsa tiro fuori un fazzolettino, mi pulisco, mi rimetto calze e scarpe, mi preparo ad andare via. No, non lo voglio un passaggio. Mentre scendo le scale mi sento come sollevata, liberata. Cosa fatta, capo ha, mi ripeto. Ecco, fatto, basta, tutto qui. Quando cammino verso la fermata dell'autobus, invece, sento che ce l'ho sulle dita, il suo odore. Mi stringe il cuore e mi nausea. Mi manca. Mi viene da piangere perché sono una stronza e non mi sento nemmeno in colpa. Non è vero, piango perché vorrei stare ancora con lui. No, non me ne importa niente. Ora mi riprendo, respiro, mi trucco, arrivo. Trovo una soluzione. Eccomi, gioco, passo il tempo, mi distraigo: minuzie, elenchi, schemi, vado, corro, riesco a salire sull'autobus, osservo. Quando la notte cala, nei rari giorni freddi di Roma, lo fa in modo teatrale, come se qualcuno sciogliesse delle pesanti quinte che cadono sulla città. La amo e non so perché. Le macchine sembrano in fila non per tornare a casa ma per fuggire da quel buio così spesso che grava sui tetti e cerca di espandersi.

L'autobus mi porta verso casa, nella prima periferia, dove finalmente l'edilizia si concede una tregua e si apre uno spazio libero. Allora la fuga delle automobili sembra riuscita: ce ne sono di luoghi così, a Roma, baluardi di una storia, vuoti disordinati a testimoniare che la città appartiene davvero al mondo e alla natura. In quello spazio chi vuole accatasta i propri sogni, desideri e conquiste, film e libri. Vorrei essere anche io una che viene dalla

provincia, stasera, pontificare e tentare di definire la città, intendendo, col nome di Roma, dare voce alla mia anima. Invece non posso, qui dove scorrono davvero le nostre vite. Cammino sui miei stessi detriti, lambisco baratri e spazi in cui la notte dilaga, lungo il confine del parco della Caffarella, quella sera, la sera del mio trentesimo compleanno. La campagna è immersa in una oscurità così remota che avrei voglia di entrarci e passo passo essere inghiottita dalla sua Storia, dai fauni e dai demoni che la abitano, mentre fuma, nell'aria, la brillante soluzione che ho escogitato per non far pesare la mia marachella. Ho comperato la pizza al taglio, il più sottovalutato contributo romano alla gastronomia del Paese. Niente mezze maniche al gorgonzola, troppo tardi, niente straccetti. Ne ho presa una teglia semplice, Margherita, e un'altra più spiritosa, la novità di quegli anni, con maionese, lattughino e gamberetti. Ho anche dieci supplì "al telefono". Come ci si può astenere dal credere nella vita, con una busta di carta oleata ripiena di ben dieci supplì.

È davvero molto tardi. Sono le otto passate. Non so, oggi, con i telefoni cellulari, come sarebbe andato quel pomeriggio e cosa ne sarebbe stato della mia vita. Allora i miei familiari non poterono fare niente se non chiamare il mio ufficio, ormai chiuso, e a casa di una collega, che però non sapeva dove fossi. Avrei potuto fermarmi a telefonare da una cabina, avvertire, ma non ne ebbi il cuore. Temevo che mi sarei tradita anche solo con un "pronto", che avrei avuto troppo coraggio, non guardandolo in faccia, mio marito, che mi sarei spazientita, confessando chissà che.

Ormai ci sono. Neanche infilo la chiave nella toppa, basta estrarre dalla borsa – acrobaticamente, con i cartoni della pizza e i supplì nell'altra mano – il mazzo aggrovigliato della mia vita e già sento il trambusto in casa. Aprono la porta mia madre e mio padre, mio marito Nicola è solo sullo sfondo, mentre finge disinteresse snocciolando per Giulia acini d'uva dai quali rimuove con

un coltello i semini che la bimba non vuole, un'abitudine che trovo spiacevole e poco educativa.

“Dove cazzo eri finita?” mi sgrida mio padre.

Mia madre prova a salvare il salvabile prendendomi i cartoni.

“Ho messo su l'acqua per la pasta. Nel freezer c'è il sugo, potevamo arrangiarci con quello.”

Poi mia madre alza il tono della voce in modo che possano sentire tutti, anche Nicola, anche la coppia di amici che educatamente, per non impicciarsi, è rimasta di là, credo, anche la sorella di Nicola, mia cognata, incinta al settimo mese, col marito finanziere a Rovigo, dove si sarebbe presto trasferita anche lei.

Non appena ha sentito aprirsi la porta, la madre di Nicola è corsa al frigo per stemperare l'insalata russa, piatto del quale è una devota cultrice e sul quale infiochetta un numero impressionante di aneddoti personali e consigli di preparazione. Del tutto disinteressata al mio ritardo, sta rivelando a qualcuno, forse proprio alla coppia di amici, la sua arte. La sento pontificare: “I dadini delle verdure devono essere piccoli, capito, dei minuscoli cubetti, così è più gustosa e il segreto per la maionese fatta in casa è il filo d'olio, di semi, ma poi è tutta questione di manualità...”

Mia madre la sovrasta. Dice: “Quella linea è maledetta. Maledetta. È la terza volta in un mese che si rompe l'autobus. Vero? Proprio la scorsa settimana, la signora che mi abita accanto è arrivata a casa con due ore di ritardo.”

Poi rivolta a me, cordialmente, ma con l'incendio nello sguardo.

“Vatti a sistemare, adesso, su.”

E molla a mio padre i cartoni della pizza, con aria severa. Lui la guarda senza capire. Lei, sottovoce, ordina.

“Vai. Forza. A tavola.”

Giulia si accorge che sono arrivata e mi corre incontro. Io la prendo in braccio e me la sbaciucchio come sempre.

“Hai fatto la pipì, amore? Accompagni mamma?”

Nicola ci viene dietro mentre andiamo verso il bagno. È sempre stato un uomo che alle difficoltà risponde con l'ironia. Quando sono rimasta incinta di Giulia, lui era ancora disoccupato; fantasticava di orti da coltivare e uova di gallina da vendere al mercato, per sbarcare il lunario. Per calarsi nella parte raccontava i suoi progetti con un inverosimile accento da provinciale e imitava il verso con cui avrebbe richiamato i polli per il becchime. Finivamo a bere vino e ad amarci ed ero certa che ce l'avremmo fatta, insieme.

La sera del mio compleanno, solo qualche anno dopo, sono già da sola. Non saprei dire quando è accaduto, in quel breve periodo di vita matrimoniale, ma so per certo che quella sera è già così: salvarsi, per me, è diventata una questione prettamente individuale. Ce la farò, penso, andrà tutto bene. Lo penso per me. Per nessun altro.

Quanto al sarcasmo di Nicola, me la cavo con poco:

“L'anno prossimo festeggiamo direttamente la Quaresima.” Mi dice così. È molto nervoso ma so che non avrà il coraggio di chiedermi spiegazioni. Non ancora, non adesso. In fondo, perché dovrebbe sospettare? In otto anni è la prima volta che lo tradisco. Non è vero, è la seconda, ma la prima fu davvero solo una leggerezza: una sera d'estate, tutto qui, una sera con troppo vento e troppa sabbia che non vale la pena ricordare. In ogni caso lui non lo sa. Dunque non mi merito anch'io un po' di fiducia? Mi pare una buona strategia mostrarmi a mia volta nervosa, ma sono contenta di vederlo, contenta che mentre io sono cambiata, gli altri sono rimasti gli stessi, e lui specialmente, è lì per me. Averlo vicino mi aiuta a calmarmi, a dimenticarmi di me.

Faccio pipì con Giulia che tenta di acchiappare le sue pape-relle di gomma nella vasca, ed è un sollievo incredibile, perché l'ho trattenuta davvero troppo a lungo. L'odore che sprigiona non è quello di casa e quando mi tiro su le calze mi accorgo di

un'incrostazione sotto l'ombelico. La gratto via con uno strappo di carta igienica inumidita. Mi batte forte il cuore. La parola a cui penso, però, è la parola amore.

Quando tutti se ne sono andati mi faccio una doccia. Sono esausta. Quando mi infilo sotto le coperte, dopo aver messo Giulia a letto nella sua cameretta, sia Nicola sia io abbiamo bisogno di essere rassicurati. Continuo a ripetermi che andrà tutto bene, che non sono in pericolo. Lui tace senza imbarazzo. Adoro certi suoi silenzi, il modo in cui sa dirmi, tacendo o scherzando, che ha bisogno di me. Anch'io ho bisogno di lui, del suo amore, della nostra casa, dei parenti brontoloni, di dare l'acqua a Giulia nella tazza di plastica di Speedy Gonzales, delle colazioni insieme a Nicola. Mi cerca, mi abbassa il pigiama, mi dà qualche bacio sul collo e poi subito mi prende. Mi concentro su me stessa. Fa freddo e la finestra è chiusa, ma io la immagino spalancata sul parco deserto, fino alle mura che cingono Roma. Poco dopo Nicola, finalmente anch'io godo. Mentre ci addormentiamo mi dice buonanotte e per l'ultima volta auguri, buon compleanno.